



31 luglio 2012



Tutta la piazza gridò: Non voglio morire! (Viaggi teatrali d'estate 2 / Volterrateatro)

di [Massimo Marino - Controscena](#)

Attraversare l'ombra nel sole a picco

Si resta smarriti di fronte alla quantità di facce, di corpi, di immagini della memoria, di parole poetiche e di parole quotidiane, di fotografie che raccontano *[Mercuzio non vuole morire](#)*, lo spettacolo dell'estate, l'invenzione di [Armando Punzo](#) che fora i simulacri luccicanti dello spettacolo per rivelare un lavoro lungo, di ascolto, di attenzione, di dialogo con una città, con i tempi che viviamo, col Paese e i suoi grigi fantasmi.

Quando nel cortile del carcere di Volterra, alla fine di un'ora e mezza di teatro puro, che parte da ***Romeo e Giulietta*** di Shakespeare per gridare la voglia di riscrivere le storie e le vite, di mettersi fuori dai ranghi previsti, apparentemente senza scampo, quando Mercuzio, i bambini vestiti di bianco, i clown che lo hanno accompagnato nel suo viaggio contro la morte, i macchinisti vestiti di nero, la marionettista con la sua marionetta spogliata, come aggredita da una malattia devastante e dolcemente sopravvissuta, pesci multicolori, pannelli della "***bella Verona***" Volterra con le case schizzate in figurazioni espressioniste, le riproduzioni di grandi quadri di scontri, uccisioni e sognanti fantasie surreali che alla fine, alla morte si oppongono, Picasso e Caravaggio e Goya e altri, e tutto il pubblico, con in mano un libro, esibendolo come uno schiaffo a questi tempi in cui ci insegnano la rassegnazione, quando tutti si schierano sotto la musica scandita dai versi di Majakovskij, poeta della rivoluzione dell'immaginazione, della rivoluzione tradita, allora sembra di

essere ritornati a Avignone, nel 1968, quando il **Living Theatre** marciava fuori dai teatri contro la realtà, chiedendo “Paradise Now”, il Paradiso ora. Tutti quei colori, nel cortile del carcere di Volterra, sotto un sole che picchia impietoso, quei volti, la gioia, le grida strazianti e combattive dei detenuti attori – “Non voglio morire!”, “Non voglio morire!” – ci riportano fuori dalle sbarre, alla Crisi, ai tempi grigi che viviamo. Ma lo fanno senza ideologismi: c’è in quei libri esibiti come medaglie o proclami, in quelle voci, nei suoni, nei versi, nei colori, la coscienza che dal buio si esce attraversando la morte con la disperazione di chi non vuole accettare la realtà per come è. Con l’immaginazione, la capacità poetica (artigianale, creaturale) di formulare nuove immagini. Con la fantasia, capacità di vedere i fantasmi, dar loro corpo, figurarli e farli agire per trasformare. Con l’arte come capacità di ricostruire il mondo partendo dal profondità della nostra palude, dall’altezza della necessità di straordinaria (extra ordinaria) visione e meraviglia.



Dimenticare la realtà

Punzo ce lo ha insegnato in più di vent’anni di lavoro in carcere: dal fondo orribile del mondo, dalla pena e dall’espiazione senza salvezza, è possibile ricostruire vite, riaprire speranze. Dimenticare la realtà avvilita, lo stato delle cose, le sbarre, le colpe, per riformulare giocando sulle forze umane, sulla capacità di vedere oltre che tutti abbiamo, per quanto nascosta possa sembrare. Quando senti gli attori della **Compagnia della Fortezza** recitare, vieni precipitato in un mondo antico, dove c’è gioia, dolore, teatro popolare, alta poesia, tutto insieme, come quando durante un intenso canto d’amore cinese di una Giulietta tutt’uno, murata, col suo balcone, un inserviente uomo di marmo raccoglie le spade come al circo. Shakespeare, vilipeso tutti i giorni sui nostri palcoscenici, se la gode con questi eretici che prima, con *Hamlice*, rendono l’*Amleto* parole scritte a mano da tappezzare pareti, soffitti, pavimenti, e raccontano lo smarrimento dell’impotenza e la necessità di formulare nuovi alfabeti; ora con *Mercuzio*, seguendo le suggestioni sulla *leggerezza* di **Italo Calvino**, fanno di *Romeo e Giulietta* un copione sbagliato, vile, in cui il padre Bardo non ha avuto il coraggio di salvare il figlio personaggio che incarnava la poesia funambolica e poteva scongiurare la tragedia con la sua volontà di rovesciare un mondo in cui i padri si disputano e i figli muoiono, come suggerisce una delle numerose didascalie affidate a striscioni bianchi sull’asfalto del cortile del carcere. Mercuzio è il poeta che parla di fate, lo spadaccino in sintonia col nulla (il vuoto che bisogna fare), l’intellettuale, l’uomo di cultura che rovescia le apparenze, lo spirito mercuriale che Shakespeare sacrifica e che Punzo non vuole fare morire.

Scorrono davanti allo spettatore, sotto una delle musiche circensi di Andreino Salvadori, le pagine della tragedia dei due amanti, su pannelli giganti, riscritta come se Mercuzio non fosse morto, con

le parole che Shakespeare attribuisce a altri personaggi che avrebbe potuto pronunciare lui, sottolineate: i testi non sono la Legge, e la Norma si può, si deve cambiare, perché la cosa più difficile non è morire, è vivere, in questo mondo in cui “hanno di nuovo decapitato le stelle!”, perché “bisogna strappare la gioia ai giorni venturi”, come scrive il fratello “bello, ventiduenne”, il poeta Majakovskij, simbolo, portavoce di tutti gli spiriti sacrificati da un’orribile, tetra Realtà.



La città ideale

Mercuzio e Tebaldo precipitano nel sangue, dopo che lo spettatore per un attimo, entrato nel carcere, ha visto un quadro gigante dell'uomo vitruviano di Leonardo e un'immagine di una di quelle città ideali che furono i teatri del Rinascimento, non so se dell'Olimpico di Vicenza, del Farnese di Parma o di qualche altro di quegli edifici, monumenti di un'impossibile, irreali, non data nella realtà effettuale, proporzione d'utopia. Dal sogno dell'uomo perfetto si passa in un baleno alle sbarre che chiudono la parte centrale del cortile della Fortezza, del Carcere, al duello, alla bella Verona incombente, alle mani dei suoi cittadini lordate di rosso, esibite in un veloce corteo di spettatori guidato da una Lady Macbeth di bianco vestita, ai cadaveri di Giuliette, in sagoma cartacea o scelte tra le giovani spettatrici del pubblico, all'incalzare, avanzare, schiacciare della città, di uomini con abiti pietrosi di colonne e mattoni, sagome che nascondono spade, a un'apparizione del Prologo delle divisioni intestine di due famiglie e a una di Riccardo III che come belva di rapina in agguato precipita la furia dei campi di battaglia nel chiuso delle alcove, delle case, delle vite quotidiane...

Le immagini, l'ascolto

Dalì e Picasso, Chagall e Fellini, clown, angeli, città, sberleffi e eroi seri e circensi governano il sogno di Mercuzio, lo stesso Punzo ferito a morte da un Tebaldo (Aniello Arena) che, compiuto l'assassinio e ucciso a sua volta da Romeo, si trasforma in fantoccio un po' Totò, un po' Fortunello, e non ricorda più cos'ha fatto, perché si ritrova su quella piazza mentre un Angelo della Morte

liberty danza in fotografia gigante a rapinare la vita di Mercuzio. L'utopia svanisce nell'ombra oscura, per bloccarsi in un limbo che genera sogni, immagini che accompagnano l'infinito rimandato trapasso, in una notte scura sotto il sole abbagliante. Clown, bianchi e rossi, con corpi d'albero, con pance scrigni, con cappelli basso tuba (bellissimi i costumi di Emanuela Dall'Aglio e le scene di Alessandro Marzetti, Silvia Bertoni e dello stesso Punzo), si animano come da un'antica immagine, mentre un uomo in grigio (Maurizio Rippa), con la valigia delle lacrime versate e degli orizzonti da scoprire intona un barocco, lancinante canto, chiedendo la consolazione del ricordo e la scena è attraversata da Otello e dai suoi incantamenti, da Prospero, da elfi, fate, artigiani del *Sogno di una notte di mezza estate*.

Mercuzio si tramuta in farsesco, circense Cyrano in frac, viaggiatore della Luna e spadaccino che sfida solo i giganti, in cerca di imprese così grandi da non avere tetti che le racchiudano, specchiandosi in una testa con nasone, riflettendosi in uno specchio che gli rivela a volte i visi del pubblico. Si agitano marionette sotto le musiche dolci o incombenti di Andrea Salvadori, l'uomo basso-tuba riporta in scena il niente, il nulla di Pessoa, mentre si narra di vita, vissuta, svanita, travagliata, e sul letto giallo dei sogni di van Gogh si leva una vela che grida contro tutto ciò che ammazza l'anima, tutti i giorni, con l'anarchica follia di Artaud. Le immagini diventano incalzanti, comiche, rarefatte, in un "sogno", in una "poesia" che è rovesciamento continuo della cose assodate, delle viltà quotidiane, ricerca di strade per uscire dal buio, dal limbo, dall'apparente luce verso l'illuminazione della necessità di cambiare la vita e, una volta cambiata, cambiarla ancora. Di non accettare. Di trovare in fondo al precipizio la salvezza, perché non si può più cadere ancora di più più in giù.

Bruciante lavoro di tempi di crisi, che nessuna immagine può rendere vivido come la memoria. Che sfida la rappresentabilità offrendosi smagliante in pasto a fotografi, cineoperatori, giornalisti ciarlieri, che si lasciano ingannare e sedurre dalle belle immagini. Con questo immenso fuoco d'artificio di figurazioni Punzo mi sembra abbia ottenuto, ancora una volta, un altro effetto: concentrare sulle parole, scandite, composte per associazioni, per confessioni monologanti, per sbalzi da attori inarrivabili, mirabolanti, perfetti nei tempi, densi nei ritmi, nei timbri, nella capacità di aprire mondi nei quali sprofondare per salvarci, noi spettatori, deponendo la vanità della superficie riflettente, delle trappole lusinghiere, per lasciarci penetrare fin nel fondo e arrivare a gridare, non per militanza, né per disperazione, ma come necessità e promessa: "Non voglio morire!" (da ricordare, oltre a Aniello Arena, almeno Francesco Felici, Giovanni Langella, Massimiliano Mazzoni, Rosario Campana, Abderrahim El Boustani, Ibrahima Kandij, Gianluca Matera, Rosario Saiello, Massimo Terracciano, Giuseppe Venuto).

Ci sono poche immagini in questo articolo. Migliaia se ne possono ritrovare su [Flickr, alla pagina della Compagnia della Fortezza](#), su vari media, in rete, nei social network. Io accompagno questi pensieri, in un post precedente, con il [fotoracconto di Futura Tittaferante](#). Ma l'immagine qui dice troppo e niente. È uno spettacolo questo, paradossalmente, da ascoltare a occhi chiusi, da farsi entrare fin nel fondo. Riecheggia quel grido, "Non voglio morire!", l'urlo di ribellione al testo, ai "testi" che ci regolano le vite. Ci prende per mano con l'invito a superare la nebbia per rifiutare di scomparire. Per tornare a vivere.



Mercuzio è la piazza

Mercuzio è il lavoro di un anno, di Punzo e della compagnia, con il fondamentale, intelligente coordinamento organizzativo di Cinzia De Felice e dei preziosi Domenico Netti e Isabella Brogi (ma da ricordare sarebbero molti altri, da Laura Cleri a Carlo Gattai a Pier Nello Manoni, a tutti quelli che hanno diffuso Mercuzio nei paesi, nelle botteghe, presso le associazioni). Perché lo spettacolo non muore in carcere, quest'anno. Si fa festival, assorbe quasi tutto Volterrateatro, diventa laboratorio sul corpo poetico, sull'immagine, sulla [scrittura](#), con artisti di varia provenienza (tra gli altri i bolognesi Teatrino Giullare e Pietro Floridia del Teatro dell'Argine), trasportandosi nelle piazze e nelle strade di tre paesi, dopo due prime giornate con brevi intensi incontri sulla poesia come lingua da mettere nei corpi e nei luoghi (con la serie *Rime per Incanto* di Lidia Riviello e Erika Manoni, nove bellissimi videoclip interpretati dai detenuti della Fortezza) e mostre e creazioni ospiti che entrano nel grande spettacolo finale (*Generale o l'azione di un fucile* di CasArsa Teatro / Balletto Civile e *Il Minotauro* di Antonio Viganò / Teatro La Ribalta).

Mercuzio porta il suo grido a Montecatini Val di Cecina, a Pomarance e a Volterra, con [una struttura simile a quella che ho raccontato a Bologna](#). Gli spettatori diventano attori di qualche scena, rimanendo pubblico, comunità in azione che alla fine, per piccole accelerazioni, per paziente costruzione, trasformano le piazze in luoghi della rivolta dell'immaginazione, luoghi di incontro, di scoperta dell'altro e della forza di un corpo collettivo. È apparso Dioniso a Pomarance, al tramonto; è ritornato in piazza con la corsa vorticoso con le valigie dopo cortei di mani insanguinate, dopo morti di Giuliette e sbandieratori e teatrini di carta itineranti e duelli e ostensioni di libri come bandiere di chi non accetta di delegare, di morire, a Volterra (e c'erano spettacoli preparati per un anno intero da cittadini, sbandieratori, bambine in tutù, acrobati...). Tutta la piazza, alla fine, grida: "Non voglio morire!".

Quest'estate si è discusso molto, nei festival, di realtà, di ritorno alla realtà e di lavoro sui margini della realtà. Ma anche di spazi pubblici, di teatro o di performance che tornano nelle piazze e aprono luoghi nuovi di relazione. Molte volte abbiamo assistito a belle intenzioni senza corpo. Qui, dopo un lavoro in profondità che ha unito gruppi diversi di cittadini per un anno, pazientemente, senza paura di sporcarsi col "popolare", perfino con la cultura di massa grazie alla lucidità del progetto; qui, alla ricerca di una lingua efficace e condivisa per parlare alla parte più profonda (e spesso nascosta) di tutti (ma anche a quella più leggera); qui, a Pomarance e a Volterra, è apparsa una comunità, una possibilità. Assemblea temporanea, rapimento, presenza totale, progetto. Il metodo carcere sperimentato da Punzo in questi anni, *trasbordare*, *trasfigurare*, *portare contro la realtà per inventarne una più umana*, è diventato emozione e pensiero condivisi. Al teatro non si può chiedere di più. La responsabilità oggi diventa di ognuno di noi.

A Armando Punzo e alla Compagnia ora spetta il teatro stabile in carcere, per rendere questo *metodo di ascolto, di provocazione e di creazione con*, solido, duraturo. Siamo sicuri che, se verrà, non sarà simile ai teatri stabili che già conosciamo, di tradizione o innovazione che siano: sarà un'altra avventura della mente, del corpo, della poesia



Fotografie di Stefano Vaja